



Storie in Corso VII
Seminario Nazionale Dottorandi
Catania, 24-25 maggio 2012
www.sissco.it

1. NOME E COGNOME:

GABRIELE PROGLIO

2. LUOGO DI RESIDENZA, INDIRIZZO POSTALE E RECAPITI TELEFONICI:

Via Cesare Battisti N. 8 , 12051, Alba (CN) – Telefono cellulare 3939009380

3. E- MAIL:

gabrieleproglgio@gmail.com

4. LUOGO E DATA DI NASCITA:

Alba, 2/12/1977

5. TITOLO DEL PROGETTO DI RICERCA:

Memoria rimossa, memoria ereditata: comparazione degli immaginari coloniali e postcoloniali italiani

6. DOTTORATO DI RICERCA IN:

Storia Contemporanea

7. SEDE UNIVERSITARIA:

Università di Torino – École des hautes études en sciences sociales Paris

8. NOME DEL TUTORE:

Luisa Passerini – Sabina Loriga

9. DATA ESATTA IN CUI SI È INIZIATO IL DOTTORATO:

1 gennaio 2011

Memoria rimossa, memoria ereditata: comparazione degli immaginari coloniali e postcoloniali italiani

Introduzione

Il progetto si propone d'indagare la produzione, le relative connessioni e contaminazioni, degli immaginari coloniali e postcoloniali italiani. Le fonti che ho utilizzato, di cui parlerò ampiamente in seguito, sono la letteratura coloniale e postcoloniale incrociate con quaranta interviste a donne migranti del Corno d'Africa.

Si tratta, per ciò che concerne la produzione italiana, di un'opera di ricostruzione dell'immaginario inerente il paesaggio, le identità, i rapporti tra l'italiano e l'*altro* africano servendosi di testi diversi: romanzi, trattati naturalistici, memorie, poesie, racconti. Specularmente, nei testi delle figlie e delle nipoti degli ex colonizzati - si tratta principalmente di autrici - sono rintracciabili le testimonianze del dominio coloniale, apprese tramite il racconto. Questo secondo aspetto è stato oggetto della mia tesi specialistica, da cui ho tratto il volume *Memorie oltre confine: la letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica* (Ombre Corte 2011).

Inizialmente il progetto di ricerca, come precisato nel titolo, intendeva i due immaginari indipendenti e contrapposti. Quello coloniale era caratterizzato da un processo di rimozione della memoria, i cui esiti lasciavano permeare nel presente i costrutti culturali razzisti e xenofobi sull'altro; quello postcoloniale, viceversa, era inerente l'eredità delle testimonianze dei colonizzati attraverso il legame della cultura orale col ruolo sociale della donna nel Corno d'Africa. Analizzando più da vicino le fonti mi sono reso conto che non si è dinnanzi ad una divisione così netta tra i due immaginari. Infatti, dietro a questa apparente contrapposizione, si cela un universo ben più sfaccettato. Molteplici sono i processi di contaminazione e trasformazione, nei quali alcuni modelli culturali coloniali sono ripresi, modificati e utilizzati nelle declinazioni postcoloniali.

Proprio per questi motivi, e perché ho ritenuto fondamentale la relazione cultura-potere nella costruzione degli immaginari, ho optato tanto per un approccio sincronico quanto diacronico. Ho deciso di sviluppare la ricerca procedendo cronologicamente nella lettura delle fonti, ponendo attenzione alle continuità-discontinuità, ai rimandi al passato e alle trasformazioni delle immagini prodotte (donna nativa, colonia, orientalismo, ecc.). In particolare, tale impostazione, oltre a rimettere in discussione l'abituale periodizzazione storiografica, mi ha suggerito una scelta sulle diverse fasi del colonialismo, portandomi ad approfondire lo studio dei tre momenti fondamentali nella costruzione dell'immaginario: quello liberale, che ho seguito dall'Unità d'Italia ai primi anni del XX secolo; quello della guerra Italo-Turca (1911-1912); quello dalla campagna d'Etiopia all'Impero, dal 1935 al 1937.

Nel momento in cui redigo questa relazione ho terminato il lavoro relativo ai primi due periodi e sono all'inizio del terzo. Conto di terminare l'analisi delle fonti letterarie entro giugno e di dedicare la seconda parte dell'anno per realizzare le interviste.

Queste ultime riguarderanno donne di prima e seconda generazione¹, provenienti o comunque culturalmente legate alle ex colonie del Corno d'Africa e residenti a Torino e Roma. L'intento è di comprendere quali continuità e discontinuità esistano fra gli immaginari dei testi e dell'oralità. La griglia tematica sarà composta da due parti: nella prima si affronterà il tema dell'eredità della

¹ Preciso che le formule 'prima generazione' e 'seconda generazione' non si riferisco allo status giuridico del soggetto, ma a diverse fasce d'età.

memoria del colonialismo. Si porranno le seguenti domande: “come è stato raccontato il colonialismo?, l’italiano? l’Italia?”. Nella seconda parte, invece, si chiederà d’immaginare la colonia nel passato e gli eventuali nessi con la quotidianità.

L’ipotesi è che gran parte dell’impianto culturale coloniale sia sopravvissuto, pur subendo ovvie trasformazioni, alla decolonizzazione e che ritorni nel tempo presente, tanto in Etiopia, Eritrea e Somalia quanto in Italia. Per esempio, il concetto di *clan*, adottato dal colonialismo per imporre un dominio basato sulla differenziazione dell’identità, è stato recuperato dai somali per avallare gli interessi delle fazioni in guerra. Nuruddin Farah, importante scrittore somalo, in *Latte Agrodolce* utilizza la metafora di due gemelli, Soyaan e Loyaan, che da piccoli litigano attorno alla carcassa di un carro armato italiano. Il primo si ferisce perdendo, poco dopo, una falange: questa differenza li dividerà per sempre e ritorna anche nella retorica clanica contemporanea. D’altra parte, però, il termine *gaal*, utilizzato nel periodo coloniale per definire in senso dispregiativo l’italiano, è impiegato ancor oggi indistintamente da tutti gli immigrati del Corno d’Africa per indicare il “non religioso”, “il bianco”, “l’occidentale”. In tal senso, dunque, si potrebbe parlare di “eredità in toto del periodo coloniale”, sia dell’impianto colonialista, sia delle elaborazioni e delle strategie native di resistenza.

Vorrei utilizzare delle interviste aperte per ottenere una più ampia recezione della complessità del fenomeno migratorio, nella sua declinazione al plurale, tenendo conto tanto delle comunità immigrate quanto della sfera soggettiva. Proprio in questa prospettiva si raccoglieranno le testimonianze in due contesti metropolitani profondamente diversi: Torino e Roma. I luoghi di provenienza, invece, saranno quelli delle capitali africane: Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio. Inoltre, vista l’eterogeneità culturale del Corno d’Africa, cercherò di proporre un ventaglio quanto più ampio di appartenenze culturali. Il campione d’intervista sarà suddiviso a metà fra migranti di prima e di seconda generazione, fra Torino e Roma. Infine, alle intervistate sarà chiesto di elaborare una ‘mappa mentale’ della colonia, cioè di disegnare la loro idea di colonia. Questo strumento, unito alle interviste, permetterà di proporre un’interpretazione più attenta degli immaginari e dei processi di riutilizzo, nel presente, della memoria coloniale.

Metodologia utilizzata

Nella determinazione dei testi su cui sviluppare la ricerca mi sono avvalso di due strumenti: il *database* del progetto PRIN “Colonialismo italiano: letteratura e giornalismo”, finanziato dal MIUR nel 2006, che ha raccolto nel sito www.italiacoloniale.it gran parte dei titoli della letteratura coloniale italiana; la banca dati del sito Basili (www.disp.let.uniroma1.it/basili2001) che raccoglie, viceversa, i riferimenti della letteratura della migrazione. Le bibliografie ottenute sono state ulteriormente arricchite compiendo ricerche specifiche sul catalogo online del servizio bibliotecario nazionale (SBN: www.sbn.it) e su Librinlinea (www.librinlinea.it), strumento di ricerca del polo bibliotecario piemontese.

Per ciò che riguarda la letteratura coloniale e postcoloniale ho proceduto alla decostruzione dei testi sia per evidenziare le elaborazioni culturali sull’altro e sull’altrove africano, sia per far emergere i temi principali delle relazioni di potere: il rapporto di genere, la modernità, il progresso, la civiltà, l’alterità del luogo, dei suoi usi e costumi, la questione della razza, ma anche l’uso del passato. Quest’ultimo tema, di cui parlerò approfonditamente più avanti, è particolarmente interessante perché suggerisce, nella definizione di un dominio oltre i confini nazionali, l’impiego di alcuni eventi del passato (ad esempio la battaglia di Lepanto, l’Impero romano, il Risorgimento), e delle simbologie ad essi relativi, in una prospettiva nuova. Proprio perché l’elemento visivo pare fare da ponte tra memoria e rappresentazione, mi propongo d’intrecciare i risultati ottenuti con altre fonti

visuali (fotografie, cartoline, manifesti, illustrazioni) e di confrontarli con la bibliografia sull'argomento.

Bibliografia di riferimento

La presente ricerca parte dallo studio dell'ampia letteratura inerente ai tre periodi presi in considerazione (Del Boca, Calchi Novati, Labanca, Cresti, Rochat, Triulzi, ecc.). Altresì utilizza alcuni testi sociologici (Sorgoni), ricerche che indagano sulla relazione tra "razza", linguaggio e genere (Poidimani, Stefani, Ponzanesi), sulla creazione del consenso coloniale (Monina, Mignemi), volumi sugli immaginari coloniali italiani (Tomasello, Surdich, Halen, Triulzi, Puccini, Zaghi).

Inoltre, trova riferimenti primari nella storia culturale e, in particolare, nel lavoro di Luisa Passerini, Mia Fuller, Barbara Spackman, Claudio Fogu, ma anche nelle riflessioni proposte da Sandro Mezzadra in ambito politologico, da Iain Chambers per ciò che concerne la critica letteraria e, più in generale, nell'ampia e variegata produzione dei Postcolonial Studies. Altresì ho utilizzato trattati che affrontano le molteplici sfaccettature della relazione cultura-potere (Adorno, Arendt, Benjamin, Derrida, Foucault, Gramsci).

Per questioni di spazio, i nomi qui citati non vanno intesi come riferimenti specifici, ma piuttosto sono indicatori di ambiti diversi di studio, tanto disciplinarmente quanto per l'approccio adottato.

Primi risultati della ricerca

1. L'immaginario

Il lavoro condotto finora si è concentrato sull'estrapolazione dalle fonti coloniali degli immaginari dei tre periodi. Dunque, in questo scritto non potrò trattare la questione della comparazione tra coloniale e postcoloniale, dovendo ancora realizzare le interviste.

Credo non si possa parlare d'immaginario al singolare: il termine va riferito a molteplici rappresentazioni, profondamente diverse tra loro nel genere e nell'impianto teorico. D'altro canto ridurre l'impatto dei testi alla mera propaganda a favore di un evento militare, rischia d'uniformare voci profondamente diverse, non necessariamente continue alle scelte espansionistiche d'oltremare. Partendo da queste riflessioni, ho meditato sul rischio di forzare l'interpretazione delle fonti per una lettura troppo stringente del rapporto cultura-colonialismo. Infatti riscontro in alcuni lavori di Edward Said² delle problematicità: se la letteratura precede l'espansione coloniale, creandone le basi, è alquanto sbrigativo attribuire il ruolo di 'profeta' o di 'visionario' ad ogni scrittore. Quest'ultimo, infatti, realizza le sue opere trasformando il suo contesto culturale in testo.

Proprio in virtù di questa riapertura che riconsidera le geografie del potere nella società e tra le società, ho ipotizzato di definire l'immaginario come una struttura che assume, di volta in volta, forme diverse, ma che è da intendersi come una rete, più o meno ampia, di costruzioni culturali. Come si diceva in precedenza, questa struttura va studiata sia nelle singole parti – il rapporto opera-autore – cioè a partire dall'ambito culturale di riferimento, sia, invece, da un punto di vista comparativo, cioè per le continuità-discontinuità tra le opere. Si può comprendere, ad esempio, che due testi del 1895, le memorie del cardinal Guglielmo Massaia e quelle di Luigi Robecchi Bricchetti, debbano essere interpretate tanto per le identità culturali dei due, quanto per le diverse rappresentazioni fornite.

Infine, va precisato che esistono relazioni di recupero e revisione tra le narrazioni: alcuni segmenti dell'immaginario sono ripresi e riadattati per una nuova specifica declinazione. È il caso del

² Mi riferisco a Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 e a Edward Said, *Cultura ed imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998.

geografo Gaetano Casati, redattore dell'«Esploratore», inviato da Manfredo Camperio in Equatoria (corrispondeva grossomodo al Sudan odierno) che si trovò, in piena rivolta mahadista, a soccorrere Emin Pascià, governatore tedesco di quel territorio. Casati pubblicò le sue memorie in *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*³: si tratta di un lavoro profondamente diverso dall'abituale memorialistica d'esplorazione. Nonostante i luoghi comuni sull'Africa (la magnificenza della natura, esseri antropomorfi, cannibali) all'esperienza del viaggio e alla descrizione dell'altro è attribuito un valore positivo. Nel 1932 Riccardo Bacchelli recuperò il testo in *Mal d'Africa*⁴, dandone una nuova scrittura, con una declinazione nazionalista: evidente è l'impianto secondo il quale Casati diventa l'esempio del modo onesto e prettamente italiano di viaggiare, di esplorare, di colonizzare.

2. Africa-Europa, Italia: razza, progresso, tempi e storia

Nel primo periodo preso in considerazione – che va, come già detto, dall'acquisto di Assab ai primi del Novecento, quando Ferdinando Martini si adoperò, dopo la sconfitta di Adua, per riorganizzazione gli ultimi possedimenti italiani – è possibile ipotizzare la nascita di un vero e proprio 'lessico della colonizzazione' fatto di termini (abissino, africano, ecc.), identità imposte (del selvaggio, della venere nera), concezioni sull'Africa (luogo prospero e pericoloso). Ne deriva una relazionalità, sebbene 'a distanza', con l'altro e l'altrove africano.

Tale rapporto duale ha molteplici piani di sviluppo: l'Europa, l'Occidente, il bianco, ecc. Intendo sostenere, cioè, che nei testi il paragone tra l'italiano e l'africano non è mai diretto, bensì sviluppato e mediato sul piano di appartenenze identitarie. Infatti, l'Europa e l'Occidente non sono unicamente dei luoghi geografici dai quali riprende l'espansionismo, ma vanno intesi come spazi immaginari atti a descrivere, conoscere a praticare il rapporto con l'altro. Quest'ultimo, dunque, è caratterizzato da un duplice vincolo: è descritto ed esiste grazie alle parole degli esploratori, ma al contempo, proprio perché nasce da tali discorsività, si caratterizza per la non appartenenza. Perciò, la nazione italiana senza spostare le sue frontiere, e attraverso le narrazioni degli esploratori, ingloba l'esistente, assume cioè, mantenendo la forma liscia di cui parla Benjamin, una dimensione complessa, moltiplicando i suoi confini. In tal senso si possono spiegare l'espansionismo e l'imperialismo come fattori endogeni, il prestigio sociale riconosciuto agli esploratori, il ruolo simbolico del soggetto "subalterno" nell'avallare missioni di civilizzazione, la lotta alla schiavitù, il colonialismo stesso.

In particolare, gran parte dei testi sono memorie di viaggio nelle quali si cerca di mappare, a partire da specifiche coordinate d'appartenenza, i luoghi oltre i confini nazionali. Dunque, ad esempio è possibile postulare che il rapporto con l'altro, declinato su di un piano europeo, serva per distanziare da sé, utilizzando l'Europa come elemento di separazione, e al contempo per avvicinare attraverso la conoscenza, la descrizione dei corpi e dei luoghi. Per dirla con le parole di Valentin Mudibe, se l'Africa è un'invenzione europea, la sua definizione passa per uno schema complesso. Il meccanismo di *othering* descritto da Gayatri Spivak, cioè di costruzione da parte dell'Europa degli altri e quindi, indirettamente, della definizione della propria identità, pare debba tenere conto dei rimandi in termini d'immaginario, del posizionamento dello scrittore tanto quanto del lettore rispetto al soggetto descritto. Si è dinnanzi ad una geografia a tratti variabili che ricostruisce continuamente, a seconda dei termini utilizzati, la distanza tra sé e altro.

³ Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, Fratelli Dumolard, Milano 1891.

⁴ Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Treves, Milano 1932.

Calando quanto detto nel contesto del periodo, si può dunque postulare la crisi, nel senso etimologico del termine, del sistema Europa oltre i suoi confini. Di qui la prima indicazione: i singoli colonialismi, nelle loro specificità, dovrebbero essere studiati anche in riferimento all'idea di Europa.

Sebbene dopo la conclusione del Congresso di Berlino (1878), a cui seguì la spartizione dell'Africa tra le potenze europee, l'Italia rimanga senza alcun possedimento, molteplici furono i viaggi – e dunque i volumi – che parlarono del “Continente nero”. Il mercato del libro cercò d'interpretare il forte interesse dei lettori per queste narrazioni: da un lato con affermati editori come Treves e Paravia, dall'altro con piccole presenze disseminate lungo la penisola (Tipografia Editrice Lombarda, Giuseppe Civelli).

In questi ‘nuovi mondi’ – viene alla mente il lavoro di Tzvetan Todorov sull'America⁵ – i confini dell'altro dipendono, come già detto, dalle tante identità del soggetto parlante (europeo, occidentale, bianco, ecc.), ma anche da campi specifici sui quali si declina, ricostruendo la struttura sopra proposta, l'immaginario: la razza, la modernità, il tempo e la storia.

Affrontiamo questi ultimi aspetti. Nel primo caso lo sguardo, ponendo attenzione alla differenza, insiste sull'ambiguità e sulla doppiezza del nativo - argomento su cui ha riferito ampiamente Barbara Sorgoni - cioè sulla coesistenza, nel processo di sintesi della memoria, di elementi descrittivi che in Europa sarebbero considerati antitetici. Questo indica che ciascuna delle due parti della dicotomia è corrotta, cioè irriducibile alla forma originaria di partenza, quella italiana-europea. In questa sede, per una questione di spazio, mi concentrerò sulle modalità d'impiego di questa categoria, consapevole che i testi studiati troveranno, in queste coniugazioni, una corrispondenza. Dunque, i volti dell'Africa sono molti: i ‘negri’ che Félix Archimè de Pouchet descrive avvolti dal fumo per difendersi dalle zanzare; i portatori di Giovanni Miani nel Monbuttu, al tempo stesso primitivi, di bellissima presenza, «felici quando possono ottenere un poco di carne putrefatta»⁶.

L'invenzione del selvaggio è anche il modo col quale si costruiscono le categorie di altro e alterità: ermafroditi e donne fertilissime; i sono Nubiani «saccheggiatori, ladri di bestiame, cacciatori d'uomini»; pigmei o uomini con la coda⁷; i Scilluki, uomini-scimmia ormai evoluti⁸; i Niam Niam, «non più metà uomini e metà cani, ma soggetti aitanti, di belle forme, in alcune usanze crudeli, ma non cannibali; superbi detentori di numerosi schiavi»⁹. Carlo Piaggia parla di uomini rossastri che si definiscono neri e poi conclude: «i selvaggi non distinguono altri colori che il bianco, il rosso e il nero, attribuendo queste denominazioni agli altri colori secondo che più vi si avvicinano»¹⁰. I Danakil raccontati da Arturo Issel sono magri, disinvolti, di color cioccolato: pastori, pescatori o naviganti, «ovunque pigri, inetti al lavoro, fieri e bellicosi»¹¹. In questo ultimo caso, cioè, più elementi – tratti comuni del corpo, abitudini e occupazioni – sono utilizzati per definire le caratteristiche di un gruppo.

⁵ Tzvetan Todorov, *La scoperta dell'America. Il problema dell'Altro*, Einaudi, Torino 1997.

⁶ Giovanni Miani, *Il viaggio di Giovanni Miani al Monbuttu*, Giuseppe Civelli, Roma 1875, pp. 10-11.

⁷ Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa. Tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa centrale*, Treves 1875, p. 13.

⁸ Orazio Antinori, *Nell'Africa centrale*, Perino, Roma 1884, p. 40.

⁹ Ivi.

¹⁰ Carlo Piaggia, *Dell'arrivo fra i Niam Niam e del soggiorno sul Lago Tzara in Abissinia*, Tipografia Giusti, Lucca 1877, p. 27.

¹¹ Arturo Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, Treves, Milano 1876, p. 28.

In altri testi la 'razza' è usata per mappare le caratteristiche degli altri popoli. È il caso di *Marocco* di Edmondo De Amicis che narra le pericolosità di un'Africa mediterranea: «i berberi sono selvaggi, turbolenti, indomiti», vivono nell'illegalità; gli arabi sono «il popolo conquistatore», fieri e arroganti; i mori: «arabi incrociati e corrotti, discendenti in gran parte dai mori di Spagna»; i neri, sevi e schiavi; gli ebrei sono oppressi, odiati, avviliti, perseguitati»¹².

In alcuni casi si propende per una molteplicità di razze. Per esempio, Orazio Antinori parla della popolazione della colonia composta da abissini, indiani, semiti, persi, armeni, greci, danàkili, galla e arabi. Poi precisa che sono pochi i «puro sangue», cioè si è dinnanzi a 'stirpi corrotte' a cui si associa «un'infinita gradazione nel colore della pelle»¹³. In altri testi, come in *Continente Nero* di Augusto Franzoj, la 'razza' serve per descrivere la distanza tra atteggiamenti individuali e collettivi: gli Abissini sono insolenti quando numerosi, ma paurosi se da soli, «ogni bianco è per essi un turco, vale a dire un rinnegato, un cane da far soffrire»¹⁴. Nell'opera di Mohamed Ben Alid e Cletto Arrighi, *Il fascino di Dogali*, la linea di demarcazione tra italiani e altre 'razze' (meticci, musulmani, etiopi) passa per i sentimenti: solo gli europei possono amare, per gli altri è solo una questione di piacere¹⁵.

Ancora, Gustavo Casati, nel raccontare l'epopea di Emin Pascià, sembra voler comprendere l'alterità, pur marcando uno stacco netto con l'Europa: il suo è un atteggiamento paternalista, che propende per un'evoluzione accompagnata, guidata delle altre razze, degli altri popoli. Posizione simile a Pietro Antonelli, primo sostenitore della 'via scioana', che dedica a Menelik un intero volume. Il Negus, nel suo lavoro, è stato civilizzato, veste all'europea, è dunque il simbolo della futura sottomissione abissina, il referente primario per la realizzazione di un protettorato in Etiopia. Nonostante questo, continua ad essere l'emblema della doppiezza: «Menelik è un buon uomo, ha però gli occhi sanguinari, come tutti i Re»¹⁶.

Altri sguardi mettono a fuoco le stranezze di 'razze' primitive. Ferdinando Martini, nell'*Affrica italiana*, documenta quelle della colonia italiana: i Scilluki si salutano sputandosi addosso reciprocamente, i Vanioro uccidono chi rompe la pipa altrui; i Dinka reputano i serpenti loro simili; i Niam Niam tagliano le mani ai condannati; i Dahomey, la cui scorta armata è fatta da duemilacinquecento ragazze¹⁷.

L'uso del plurale, come fa notare anche Ania Loomba, nel descrivere per appartenenza un individuo, allontana il soggetto dall'umanità, rendendolo al tempo stesso invisibile e muto (Spivak), imponendo un'identità. Questo processo si nota anche in *Aure africane* di Augusto Franzoj: i beduini sono «la gente più battagliera, più ostinata, più indomabile del mondo; e sui loro volti e nei loro costumi si conserva tuttora incorrotto il prototipo di quella razza che invase l'Europa e che poté tenere soggetti per quasi otto secoli i paesi più belli»¹⁸. Così anche Remigio Zena che nelle *Pellegrine* mette a fuoco il rapporto con le altre 'razze', Guglielmo Massaia che definisce i Galla un «popolo di barbari», d'incivili, che si abbandonano alle superstizioni¹⁹ oppure, ancora, Luigi

¹² *Ibidem*, pp. 17-18.

¹³ Orazio Antinori, *Viaggio nel Bogos*, Società Geografica Italiana, Roma 1887, pp. 39-41.

¹⁴ *Ibidem*, p. 61.

¹⁵ Mohamed Ben Alid, Cesare Arrighi, *Il fascino di Dogali*, Edizioni Natale Battezzati, Milano 1889, p. 7.

¹⁶ Pietro Antonelli, *Menelik. Imperatore d'Etiopia*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1891, pp. 43-51.

¹⁷ Ferdinando Martini, *Nell'Africa Italiana*, Treves, Milano 1891, p. 6.

¹⁸ *Ibidem*, p. 13.

¹⁹ Guglielmo Massaia, *In Abissinia e fra i Galla*, Tipografia di Enrico Ariani, Firenze 1895, p. 317.

Robecchi Bricchetti che descrive gli abitanti dell'Harrar come «fanatici, imbevuti di principii severi, rigidissimi, tratti dal rito Kafi, che osservano alla lettera»²⁰.

Vico Mantegazza, ne *La guerra d'Africa* (1896), va oltre, tenta di carpirne la psicologia. Sono gruppi – teorizza lo scrittore – che non sono uniti da un sentimento nazionale, bensì di 'razza': «non desiderano altro – sostiene Mantegazza – che stare tranquilli, di veder cessare quelle continue lotte fra i Ras, che hanno messo a sacco i loro paesi, devastato i loro pascoli, i loro campi, e sarebbero lieti di volgersi a noi»²¹. Per Oreste Baratieri, sostenitore della 'via scioana', i capi abissini «obbediscono quando ci vedono torti in armi [...] sarebbe gravissimo errore il credere che nel loro orgoglio di casta e di razza obbediscano a noi per rispetto, simpatia o gratitudine, o speranza di bene pel paese loro»²².

Dopo Dogali si consolida l'idea di una natura africana violenta, avversa alla civiltà europea, le cui 'razze' ne sono la diretta conseguenza. Questo immaginario attecchisce, in particolar modo, al femminile: Urada, l'amazzone che ne *La Costa d'Avorio*²³ per riconoscenza ed amore nei confronti di un portoghese si civilizzerà, trasformandosi in moglie; la principessa moresaca Amina che nelle *Pantere di Algeri*²⁴ rapisce la contessa sarda Ida di Santafiora, futura sposa di Carlo, l'amato nobile siciliano.

Unico testo 'al femminile' di questo periodo è di Rosalia Pianavia Vivaldi²⁵: così come i narratori prima di lei avevano insistito sull'immagine della 'nera' – costruendo stereotipi razzisti e sessisti (la venere, la selvaggia, l'addomesticata) – nelle sue memorie un giovane abissino è definito «di forme scultorie, di lineamenti regolari, con la capigliatura ricciuta, un Apollo nero, il quale suona una specie di zampogna»²⁶.

Come abbiamo visto, l'immaginario, interrogato sulla sola questione della 'razza', è composto da elementi eterogenei, da sguardi che indagano molteplici profondità del confine con l'altro. Se il razzismo è l'imposizione di preconcetti sull'altro, si può ipotizzare che, sebbene cambino le costruzioni culturali finali (per referenti, tempi, contesti differenti), le inquadrature sull'altro, rimangano le stesse.

Anche per ciò che riguarda il progresso e la civiltà s'assiste a qualcosa di simile. L'operazione di Gaetano Branca, nel 1873, è di ricostruire, nella sua *Storia dei viaggiatori italiani*, le esplorazioni d'italiani *ante-litteram* come Polo, Caboto, Colombo e Vespucci. Una forzatura temporale il cui fine è ricostruire una mappa della conoscenza degli altri mondi. Curiosamente, anche in questo caso, le fonti utilizzate da Branca sono tutte europee. Il viaggio stesso, per quasi tutti i testi, è metafora di un'avanzata, di sviluppo nei termini di una modernità europea portata oltre i confini nazionali. Dunque, sussiste, anche in questo campo, la triangolazione Italia-Europa-Africa. Se ne possono intendere gli esiti nel testo di Carlo Piaggia: l'Africa è il battello che sta portando l'esploratore, Issel e Sapeto a Porto Said, ma è anche il simbolo della speranza di un futuro italiano ad Assab.

La possibilità di riscattare, attraverso la civilizzazione, razze 'mezze-sangue' e stirpi ormai decadute (Franzoi), si esplicita nel pensiero di Pellegrino Strobel che teorizza, per quelle africane – «le ultime

²⁰ Luigi Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar*, Galli Editore, Milano 1896, p. 128-129.

²¹ Vico Mantegazza, *La guerra in Africa*, Le Monnier, Firenze 1896, p. 66.

²² Ivi.

²³ Emilio Salgari, *La Costa d'Avorio*, Donath, Genova 1898.

²⁴ Emilio Salgari, *Le Pantere di Algeri*, Donath, Genova 1903.

²⁵ Rosalia Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*, Tipografia Cogliati, Milano 1901.

²⁶ *Ibidem*, p. 20.

nella scala intellettuale, le più vicine alle specie scimmiesche»²⁷ – un rapporto privilegiato con i latini che, senza costringerle in schiavitù come in America, possono condurle sulla strada del progresso.

Proprio la lotta allo schiavismo sembra il tema ricorrente di tutti gli scritti. Emilio Salgari vi dedica un romanzo, *I drammi della schiavitù*²⁸, mettendo prima su una nave negriera e poi su una nuova zattera della Medusa, europei e africani. La condanna della tratta è totale e passa, questa volta, per la costruzione di profili ed identità negative: marinai europei senza scrupoli e re africani corrotti dall'alcol. Lo stesso autore ne *La favorita del Mahdi*²⁹ dà alla rivolta islamica un'accezione schiavistica: si saldano atmosfere orientali, il fanatismo religioso e moltissime comparse senza nome né voce, esseri senza futuro. Così fa anche Giovanni Gamerra, prigioniero di guerra presso le truppe etiopi, che descrive gli usi barbari di mettere ai ceppi uomini di ogni genere³⁰.

D'altro canto, l'altrove africano è inteso non solo come luogo pericoloso ed inospitale, ma anche quale terra promessa. I testi più rappresentativi, in tal senso, sono quelli di Giuseppe Sapeto sulla baia di Assab³¹, il luogo da cui può ripartire l'espansione italiana, e di Giuseppe Haimann che riprende la profezia della Pizia sulla fondazione di una nuova Sparta in Cirenaica³².

Per De Amicis, in *Marocco*³³, la schiavitù non è solo fisica, ma anche simbolica: è l'oblio in cui è caduto il paese nordafricano. Un'altra interpretazione si può leggere nell'operazione editoriale di Treves del 1878: ne *Alla scoperta delle sorgenti del Nilo*³⁴ si coglie un parallelismo tra i viaggi degli esploratori europei per risolvere il mistero delle origini del fiume sacro, e la civilizzazione dei territori, la liberazione dalla piaga della schiavitù. Nasce l'immagine del nero le cui catene sono spezzate dal bianco, dall'europeo: simbologia che il fascismo recupererà. Nonostante la complicità dell'Europa nella deportazione, il luogo principe della schiavitù è certamente l'Equatoria, ma anche l'Etiopia (Antinori, Bianchi³⁵, Franzoj). La lotta allo schiavismo diventa il grimaldello per la conquista: lo si comprende appieno nella generalizzazione di Scarfoglio: l'intera l'Africa è terra di schiavi³⁶.

Come abbiamo visto, oltrepassare i confini significa ridiscutere l'esistente a partire da uno specifico linguaggio italiano-europeo. Questo vale anche per il passato e, più in generale, per la concezione del tempo. Molti autori parlano, riferendosi all'Africa, di «eternità del tempo»³⁷, di ripetitività di mondi conosciuti nel passato (Branca). I Bongo, descritti da Giovanni Miani ne *Viaggio nel Monbuttu*, sono l'esempio di una condizione che si ritrova in molti altri testi. Vivono un tempo a cavallo tra un passato glorioso e un presente continuo di disperazione: «visibilmente vicini alla decadenza, questo popolo offre ancora per i suoi tratti generosi, per il suo linguaggio, per le sue

²⁷ Pellegrino Strobel, *La spedizione italiana nell'Africa equatoriale*, Tip. della Società fra gli Operai-tipografi, Parma 1875, p. 4.

²⁸ Emilio Salgari, *I drammi della schiavitù*, Voghera, Roma 1897.

²⁹ Emilio Salgari, *La favorita del Mahdi*, Guigoni, Milano 1887.

³⁰ Giovanni Gamerra, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa*, Barbera, Firenze 1897.

³¹ Giuseppe Sapeto, *Assab e i suoi critici*, Stabilimento Pietro Pellas fu L., Genova 1879.

³² Giuseppe Haimann, *Cirenaica*, Stab. G. Civelli, Roma 1882.

³³ Edmondo De Amicis, *Marocco*, Treves, Milano 1876.

³⁴ Eugenio Torelli Viollier (a cura di), *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, Treves, Milano 1878.

³⁵ Gustavo Bianchi, *Alla terra dei Galla*, Treves, Milano 1884.

³⁶ Edoardo Scarfoglio, *Il cristiano errante*, Enrico Voghera Editore, Roma 1897, p. 37.

³⁷ Félix Archimède Pouchet, *Storia della natura*, Treves, Milano 1869, p. 4.

abitudini così caratteristiche, un vero tipo di nazione africana. Senza storia, senza precise tradizioni, egli va cancellandosi come un ricordo che il tempo disperde e che cadrà nell'oblio»³⁸. Per Gustavo Bianchi in *Alla terra dei Galla* (1884) la 'razza' abissina non solo è nemica, incivile, superstiziosa e selvaggia, ma anche incapace di imporsi nel tempo: non ha passato, né memoria della sua storia, non ha futuro. Così l'arrivo nella capitale religiosa del Tigrè, ad Axum, e la vista di una stele simile a quella che fascismo porterà in Italia, gli fanno paragonare la condizione di decadenza di quei popoli con il monumento simbolo di una grande società ormai estinta.

Come molti altri testi³⁹ *Fino a Dogali* di Alfredo Oriani ripercorre gli errori coloniali italiani, e intende l'Africa, dopo il taglio del canale di Suez, come isola pronta ad essere invasa dagli europei: il tempo e la storia sono condizioni esclusive dell'Europa; l'Africa, invece, è pre-storia. L'Europa per Oriani non ha scopo in sé, se non per portare quella civiltà che l'ha fatta e continua a farla grande. In tal senso, i presupposti di chi ha creduto nei mezzi pacifici, «giudicando i popoli circoscritti da migliaia di anni nell'inferiorità della propria razza siccome capaci d'intenderli e di mutarvisi»⁴⁰, deve ricredersi. L'Europa – continua Oriani – che per tre secoli si è rovesciata sull'America creandola, ora preme sull'Africa e punta sull'Asia: «la razza bianca disputa il terreno alle razze inferiori chiamandole alla propria civiltà: quelle che non rispondono sono condannate, quelle che resistono saranno distrutte»⁴¹. Se la storia segue la stessa morale e lo stesso diritto della natura, la disparità del trattamento riservato agli indigeni scompare nell'idealità conquistata. L'Italia, dunque, non può sottrarsi a questo compito.

2. Libia: immaginare l'altra sponda per conquistarla

Fin dai primi anni del XX secolo, si riaccende la questione coloniale della Libia. I disastri diplomatici e militari ottocenteschi – lo 'schiaffo di Tunisi', Dogali e soprattutto Adua – sono, in gran parte della retorica pubblicistica, i motivi di una perdita di prestigio nazionale in ambito europeo. Prima i Nazionalisti di Enrico Corradini e poi, a seguire, un insieme eterogeneo di voci chiedono di riportare all'antico splendore l'Italia.

S'inverte la prospettiva degli immaginari: non più testi che documentano una memoria, spesso un viaggio, comunque un passato, bensì pungoli per il futuro, per una condizione da redimere, un avvenire da conquistare. Se gli scritti precedenti avevano portato l'Africa in Italia, la finalità di questi è inversa: condurre il Libia. Questo cambio di sguardo, però, non impedisce che si riformino i processi culturali esaminati in precedenza: 'razza', progresso, civiltà e tempo sono temi ricorrenti. Ovviamente, non si tratta più del Corno d'Africa, delle lontane terre d'Etiopia e d'Eritrea, ma dell'altra sponda del Mediterraneo. Perciò, nella definizione della geografia immaginaria, si assumono eventi del passato che videro l'Italia protagonista. Corradini ne *L'ora di Tripoli*⁴² parla di Roma e dell'Impero, della lotta contro Cartagine, della colonizzazione dell'«Africa romana» da parte di famiglie siciliane; dei romani e dei greci che corressero e migliorarono la natura africana; del fiorente ruolo della Berberia nel mondo antico. Giovanni Bevione ricorda in *Come siamo andati*

³⁸ Giovanni Miani, *Il viaggio di Giovanni Miani al Monbuttu*, Giuseppe Civelli, Roma 1875, p. 122.

³⁹ Tra i molti vorrei qui ricordare quelli di Gustavo Chiesi, Giulio Norsa, *Otto mesi d'Africa*, Carlo Aliprandi Editore, Milano 1888; Ferdinando Martini, *Nell'Africa Italiana*, Treves, Milano 1891; Edoardo Ximenes, *Sul campo di Adua*, Treves, Milano 1897.

⁴⁰ Alfredo Oriani, *Fino a Dogali*, Libreria Editrice Galli, Milano 1889, p. 339.

⁴¹ Ivi.

⁴² Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911.

a *Tripoli*⁴³ che Marsa Susa, città libica, era l'antica Apollonia, che Tolemaide era Tolomina, che il cielo, la terra e le acque furono narrate da Erodoto.

Gualtiero Castellini⁴⁴, come altri, evoca il Risorgimento, ne chiede un secondo possibile, a suo dire, solo con la conquista della Libia, attraverso il colonialismo che riporterebbe l'Italia al pari delle altre nazioni europee. Nel farlo cita il coraggio di Luciano Manara, patriota che difese fino all'ultimo la repubblica romana nel 1849, e Nino Bixio. Ricorda anche Giovan Battista Perasso, 'Balilla', personaggio di spicco della rivolta genovese antiaustriaca del 1746.

Arturo Borgese Messina in *Per gli eroi di Tripoli e Bengasi*⁴⁵ vede nelle palle di cannone e nelle baionette lo strumento per uccidere la barbarie tripolina, il miglior viatico per smaltire un passato di sconfitte: Custoza, Lissa e Adua; ma anche il modo di replicare il valore di Mazzini, tant'è vero che gli uomini del generale Verri sono definiti 'garibaldini del mare'. A suo dire «Tripoli era nostra», intendendo della Legione Augustea.

L'imminente guerra è paragonata alla battaglia di Curzola del 1298, durante la quale Genova, affrontando Venezia, ristabilì il dominio sul Mediterraneo; alla leggenda dei tre baci di Melisenda di Tripoli: Jaufrè Rudel principe di Blaia, nonostante non avesse mai visto la donna, contessa e figlia di re Baldovino II di Gerusalemme, si arruolò come crociato e partì per l'Oriente. L'eroe morente fu portato a Tripoli dove poté, per la prima e ultima volta, vedere la contessa e ricevere da lei tra baci. Qualcosa di simile si trova anche nelle *Merope*⁴⁶ di Gabriele d'Annunzio: il riferimento è all'antico splendore di Roma, alle sconfitte subite sull'altra sponda del Mediterraneo. Emilio Salgari, in *Capitan Tempesta e Il Leone di Damasco*⁴⁷, mette in scena una storia d'amore tra Muley El Kadel, arabo convertito, e la bionda e cristiana Eleonora. La battaglia di Lepanto fa da scenario: si affrontano, secondo l'autore, cristianità e Islam, Occidente civilizzato e Oriente barbaro.

Oltre al discorso *La grande proletaria si è mossa*, Giovanni Pascoli, in *Hymnus in Taurinos*⁴⁸, contrappone il toro, simbolo della città di Torino e dell'Europa, ai rinoceronti e agli elefanti africani: è Tripoli d'Italia, Tripoli d'Occidente, è la Terra Promessa.

Gualtiero Castellini in *Tunisi e Tripoli*, ricorda la partita coloniale ancora aperta, dopo i torti subiti in Africa: il primo marzo, anniversario di Adua, è una data che riecheggia nell'immaginario, così come le altre di Tunisi e Dogali. L'autore riprende, in chiave propagandistica, il discorso di Catone al Senato a favore della terza guerra punica e della distruzione di Cartagine.

Per ciò che riguarda l'altro e l'altrove, la produzione è molto ampia, sebbene paia concentrarsi su alcuni stereotipi. Si procede, fin dai primi del 1911, a descrivere le caratteristiche delle 'razze' presenti in Libia, associando loro identità specifiche: il turco musulmano, spregiudicato, violento e dominatore; l'arabo profondamente oppresso dalla presenza turca e incapace di liberarsi da solo; il nero schiavo, incivile e selvaggio, buono solo per lavori di forza; l'ebreo che gestisce piccoli tesori, segregato e denigrato dalle altre 'razze'.

La retorica nazionalistica – va ricordato che nel 1911 si celebrò il cinquantenario dell'Unità d'Italia – fa del colonialismo un affare di politica estera ed interna: per recuperare il prestigio nazionale in Europa, per civilizzare e liberare dalle barbarie, per risolvere il problema della crescente immigrazione in Brasile e Argentina; perché, infine, s'ipotizza il prolungamento della Sicilia in

⁴³ Giovanni Bevione, *Come siamo andati a Tripoli*, Fratelli Bocca, Torino 1912.

⁴⁴ Gualtiero Castellini, *Tunisi e Tripoli*, Fratelli Bocca, Torino 1911.

⁴⁵ Arturo Borgese Messina, *Per gli eroi di Tripoli e Bengasi*, Treves, Milano 1911.

⁴⁶ Gabriele d'Annunzio, *Merope*, Treves, Milano 1912.

⁴⁷ Emilio Salgari, *Capitan Tempesta*, Donath, Genova 1905; Emilio Salgari, *Il leone di Damasco*, Bemporad, Firenze 1911.

⁴⁸ Giovanni Pascoli, *Hymnus in Taurinos*, Zanichelli, Torino 1911.

Libia, come dice Corradini di un «Mezzogiorno che è disceso in Africa»⁴⁹. In tal senso il proletariato, tanto esaltato dai socialisti, è visto come mezzo utile per la colonizzazione, per un'occupazione che riformi e riunisca l'Italia.

Le ricchezze della Libia, come fanno notare quasi tutti i testi, sono infinite: Bevione insiste sui frutti, descrive i paradisiaci giardini di Nahurm; Corradini⁵⁰ sulla possibilità di coltivare il deserto, di convertirlo in terra fertile, sulla presenza di abbondante acqua a soli tre metri sotto il suolo, sulle tratte carovaniere di avorio provenienti dal Sudan. Il clima e le piogge sono favorevoli ad insediamenti agricoli e ci sono miniere ricchissime. Ma soprattutto durante la narrazione si descrivono i tanti ulivi, elementi simbolici spesso associati al passato romano, e le innumerevoli palme.

Parecchie sono le elaborazioni sulla guerra: è giusta e bella⁵¹, è una nuova forma di vita (Castellini), l'elemento civilizzatore e rinnovatore, modernizzatore, ma è anche paragonata ad un rapporto sentimentale, all'amore che va conquistato. Tripoli va liberata dal limbo temporale in cui sopravvive alla morte, nel quale le sue genti sono divenuti come animali. Ampi sono i riferimenti al sangue speso dai giovani soldati italiani per rinnovare la nazione attraverso l'impresa coloniale. Due sono i luoghi della battaglia: l'oasi, nella quale i nemici diventano ombre, nascondendosi dietro ogni palma; la trincea: luogo di fratellanza e socialità italiana⁵². Sciara Sciarat, Sidi Messri sono solo due dei tanti conflitti raccontati: mentre il soldato italiano è spesso raffigurato come un 'sol uomo' (Corradini), erede delle stirpi latine, l'arabo è ovunque. Il turco e l'arabo sono i nemici, uniti contro l'Italia, contro l'Europa. Il Mediterraneo ri-diventa il Mare Nostrum e le terre da conquistare sono sorvolate con l'aeroplano, emblema della tecnica applicata al militare, e conquistate con la baionetta, lo strumento per imporre il dominio del bianco. L'Oriente, seducente e barbaro, si oppone all'idea di patria: la Libia, infatti, prima era il luogo di odalische ed eunuchi, della tratta di schiavi e della pirateria; nel futuro sarà un territorio italiano ricco e fertile.

Infine, Marinetti ne *La battaglia di Tripoli* propone la guerra come scontro di genere: il deserto è la donna; l'uomo, in trincea, deve conquistarla. I pezzi da fuoco, al contatto con i soldati italiani, si trasformano in figure femminili: le mitragliatrici sono donne, gli obici ginnaste. I nemici, invece, diventano insetti da sconfiggere ed eliminare.

3. La guerra d'Etiopia e l'Impero

Come detto sopra, non ho ancora terminato lo studio di questa parte. Nonostante ciò, sono evidenti alcuni elementi dell'immaginario alla base della propaganda fascista: la lotta alla schiavitù e la civilizzazione del 'selvaggio'; l'Europa come simbolo del progresso disatteso dalle altre nazioni e riscoperto attraverso l'italianità; la geografia della memoria: i narratori ricordano le grandi battaglie del passato – da Dogali alla Libia – in funzione nazionalista. La proclamazione dell'Impero pare, inoltre, essere intesa come cesura nella storia, l'inizio di un nuovo corso. In contrapposizione a ciò, però, si osserva la sovrapposizione, nelle memorie, di più tempi: il ricordo delle sconfitte (Adua e

⁴⁹ Enrico Corradini, *Sopra le vie del nuovo impero*, Treves, Bologna 1912.

⁵⁰ Enrico Corradini, *La conquista di Tripoli*, Treves, Milano 1912.

⁵¹ Ezio Maria Gray, *La bella guerra*, Bemporad, Firenze 1912.

⁵² Questi due luoghi sono presenti in molti testi. Qui ricordo quelli già citati di Enrico Corradini ma anche Gualtiero Castellini, *Nelle trincee di Tripoli*, Zanichelli, Bologna 1912; Filippo Tommaso Marinetti, *La battaglia di Tripoli*, Edizioni Futuriste di "Poesia", Torino 1912.

Dogali in *primis*) e di eventi storici (Risorgimento, Impero romano, ecc.), delle origini antiche di popoli africani che vivono, nel presente, una continua decadenza.

Inoltre, vorrei porre attenzione ad almeno altri due elementi: la relazione tra la costruzione della razza e del genere fino al regio decreto n. 880 del 1937 (che vietava il madamismo e le unioni tra italiani e nativi); il rapporto tra rappresentazione del corpo dell'italiano, l'idea di nazione e di patria, con l'Africa nei resoconti dei militari (De Bono, Badoglio, Graziani, ecc.) e nella letteratura.

Prospettive e nodi ancora da svolgere

Lo studio degli immaginari coloniali suggerisce l'esistenza di molteplici rappresentazioni, così come una trasformazione, nei tre periodi, delle costruzioni culturali (razza, civiltà, modernità, tempo, ecc.). Perciò convivono continuità e discontinuità che impongono nuove e differenti forme di dominio. Inoltre, attraverso l'uso della memoria si ridefinisce il ruolo dell'Italia in Africa. Sebbene si modificano gli esiti finali, i processi di costruzione culturale dell'altro sono spesso simili e vertono sulla comparazione con i molti volti delle identità del narratore (italiano, europeo, uomo, bianco, ecc.). Stando a questa interpretazione, si può ipotizzare una rimozione della memoria coloniale che se da un lato ha cancellato la storia dell'Italia in Africa, dall'altro ha lasciato intatti i meccanismi di produzione di significato, di creazione dell'alterità.

La comparazione con la parte postcoloniale del progetto, in particolare con le interviste che realizzerò, credo possa suggerire, da un lato, la continuità nelle forme di razzismo di alcuni modelli coloniali e, dall'altro, conduca a forme differenti di rappresentazione del colonialismo, visto il diverso uso fatto della memoria - nel caso coloniale si ribadiva un dominio; in quello nativo si ricordava un passato senza storia. Non escludo, infine, che alcuni dei modelli culturali del colonialismo siano stati assunti e successivamente trasformati nell'immaginario postcoloniale.